

Giuseppe Romani

**PITIGLIANO**  
**CAROCALISSE**  
**DEL 7 GIUGNO**  
**1944**

le **STRADE BIANCHE**  
di STAMPA ALTERNATIVA

“ **Non esistono  
diritti d'autore,  
solo doveri** ”

Jean-Luc Godard

**MILLELIREPERSEMPRE**

è un'idea di  
Marcello Baraghini  
con la collaborazione di  
Claudio Scaia

direttore editoriale  
Marcello Baraghini

editing e correzione  
Anna Baraghini

copertina e impaginazione  
Claudio Scaia

**LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA**

Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

0564615317

stradebianchelibri@gmail.com

www.stradebianchelibri.com

## L'APOCALISSE DI PITIGLIANO

*Chissà quante volte, parlando del passato, avremo rievocato con i figli, i parenti e spesso insieme agli amici le peripezie drammatiche che Pitigliano visse nel breve periodo di guerra che va dal 1° al 20° giorno di giugno dell'anno 1944. Periodo in cui la nostra popolazione, come quella di tanti paesi italiani, fu coinvolta nelle spire della tragedia che fece della nostra Patria tutta una zona di guerra, come poteva essere il fronte, la prima linea delle guerre precedenti. Ma poiché nel rievocare quei momenti funesti la memoria si risveglia con l'impeto degli avvenimenti e non è possibile narrare con ordine lo svolgersi dei fatti ora per ora, giorno per giorno, ho pensato di rievocare la nostra triste odissea di 47 anni fa, con queste brevi memorie che terranno sempre vivo e palpitante anche il ricordo di tanti cari paesani, amici e compagni periti nella tragedia.*

*Io narrerò solamente quanto è occorso alla mia famiglia in quei giorni, i disagi, le paure e i dolori purtroppo vissuti anche da tutta la popolazione con la stessa intensità e drammaticità.*

*Sofferenze indimenticabili, bombardamenti che sono passati con la stessa violenza implacabilmente su quasi tutto il territorio italiano, seminando ovunque distruzione e morte, come avvenne qui il 7 giugno 1944 alle ore 18 e sedici minuti.*

Per ragioni di lavoro trascorrevi, quasi tutta la mia giornata all'interno del Castello Orsini, ove si era installato un comando tedesco, reparto salmerie.

I militari svolgevano il lavoro di cottura e confezione delle carni bovine in alcuni locali concessi dalla S.I.A.T. all'interno della sede e della stazione degli autobus che facevano servizio pubblico e postale tra Pitigliano, Orbetello e Orvieto. La casa abbandonata dai Marchesi Ciacci, che si erano trasferiti a Roma, era stata requisita dal comando tedesco, tramite l'amministratore Cavallari, pezzo grosso fascista, la cui famiglia, per paura dei partigiani, dopo l'aggressione subita nella propria abitazione, conviveva nella stessa casa con i tedeschi i quali si erano così installati nel castello che fu la fortezza degli Orsini per oltre trecento anni. All'unico grande ingresso avevano installato un portone di legno di venti centimetri di spessore, con feritoia apribile dall'interno, per vedere prima di concedere il passaggio chi, oltre i militari, chiedeva di entrare. Nel Castello, donato fin dal 1770 dal Granduca di Toscana Leopoldo II al vescovo di allora per farne la sede della Diocesi e del vescovo stesso, risiedevano ora anche la Cancelleria Vescovile e il personale ecclesiastico addetto, i domestici e il segretario del vescovo, alcune famiglie di civili e infine – con ingresso sotto il portico della piazzetta – gli uffici dell'amministrazione dell'azienda agraria Ciacci, diretta dal Cavallari.

Durante il giorno avevano accesso anche il personale impiegatizio, tra i quali il sottoscritto, gli addetti ai lavori dei

magazzini e, saltuariamente, i fattori. Tutti perciò fummo muniti di un lasciapassare (papiro) da esibire al portone ogni volta che s'entrava. Eravamo tutti, compreso il vescovo, alla mercé dei tedeschi, che divennero padroni assoluti della vita del Castello.

I partigiani fecero diverse scorrerie notturne in Pitigliano, ma non tentarono mai di forzare l'ingresso al Castello verso il cui portone facevano buona guardia, notte e giorno, due soldati con due mitragliatrici puntate verso l'ingresso.

Tra i soldati vi erano molti austriaci, assai più malleabili dei tedeschi e con un certo Edmondo, viennese, feci presto amicizia. Era addetto all'iscrizione dei cartelli, in particolare riguardanti istruzioni e disposizioni da usare in zone controllate dai partigiani. Era un collega insomma, un ottimo amico. A Pasqua mi regalò tre uova sode, due dipinte di verde e di rosso, formanti il nostro tricolore.

Passarono diversi mesi in un clima di indifferenza verso i non graditi ospiti, ma calmi. Non sembrava nemmeno di essere in guerra, finché non arrivò la prima avisaglia a ricordarci la situazione. Nei primi giorni del mese di maggio 1944 un apparecchio americano sganciò, in piena notte uno "spezzone" sul versante est del Borghetto (S.Francesco) nei pressi del fiume Prochio, e mise in allarme tutto il paese.

Il terrore della guerra si riaccese e, a conferma di questa triste verità, i nostri cari liberatori incominciarono un carousel continuo di bombardieri che, in poderose formazioni, ci passavano sopra ogni giorno. Era la tattica dell'esercito americano che, noncurante della tragica situazione della popolazione, bombardava spietatamente città e paesi per

fare strada alle truppe avanzanti. Fu istituito un sistema d'allarme con una sirena sul campanile, furono adattate diverse cantine e sotterranei a rifugi per la popolazione. Incominciò così una continua corsa ai rifugi poiché, dato il continuo passaggio degli apparecchi, la sirena era sempre in funzione.

Verso la metà del mese di maggio una mattina all'improvviso apparvero, bassissimi, provenienti dalla parte della Vignagrande, otto caccia-bombardieri e iniziarono il bombardamento del ponte sul fiume Meleta. In pochi minuti e prima del suono della sirena, del ponte a nove arcate non restavano che due tronconi laterali e un cumulo di massi al centro. Così la strada statale che univa la stazione di Albinia con quella di Orvieto divenne inutilizzabile e parve a molti che questo fatto avrebbe messo fine a ogni altra operazione di guerra per Pitigliano, ormai isolato da ogni punto strategico. Comunque era tornata la paura di qualche altro bombardamento, anche perché, essendo rimasto sul posto il comando tedesco che continuava a inviare, verso la strada nazionale Cassia, i suoi camion di carne inscatolata, si temeva che gli americani sarebbero ritornati per distruggere queste residue forze nemiche incuranti di quanto potesse accadere alla popolazione. Allora ciascuno cercò un rifugio più sicuro. Io con mia moglie Lilia e mio figlio Romano fummo ospitati dall'amico Angelo Rossi nel mulino di sua proprietà, in un ampio locale che i nostri avi avevano scavato nella roccia tufacea sotto il cavalcavia che unisce la Cittadella alle Casenuove.

Le autorità, preoccupate, ordinarono di mettere tapparelle

e panni alle aperture soprastanti le porte e alle finestre per ottenere un completo oscuramento del paese. Tutti ubbidirono all'ordinanza e anche noi provvedemmo nel migliore dei modi, a eliminare qualsiasi parvenza di luce dall'esterno, ma un repubblicano troppo zelante milite paesano, che faceva servizio insieme ai tedeschi per vigilare sull'esecuzione dell'ordinanza, credette di vedere al di sopra della nostra porta dei bagliori di luce e dopo averci redarguito in malo modo, sparò con il 91 un colpo attraverso l'inferriata. Il proiettile, con grande spavento di tutti, vagò da una parte all'altra del mulino, finché, per inerzia, ricadde sopra il cuscino del letto dove dormivamo noi uomini, cioè io, Angelo, Romano e Marcello. Non starò a descrivere i fulmini e gli accidenti, alla pitiglianese, che il paesano si guadagnò da tutti, piccoli e grandi, per quel gesto inconsulto e pericoloso.

Ma le sorprese non finirono qui. Dopo circa una settimana che si dormiva nel mulino, una mattina presto all'improvviso il paese fu invaso da un gran numero di tedeschi e militi italiani, in completo equipaggiamento di guerra. Furono bloccate le tre porte che davano accesso al paese ed una pattuglia armata fece il giro delle case per ordinare a tutti gli uomini di presentarsi nella piazza Vittorio Emanuele entro dieci minuti, se non volevano essere accompagnati dai militari in stato di arresto.

Quando arrivai anch'io verso le sette, c'era già una discreta folla nella piazza. Era stata allineata lungo le pareti che dall'angolo della "Dogana" giungevano fino al finestrone della "lombarda" e dallo "stallone" fino al Cinema.

I militari si erano schierati davanti a noi bene armati e scru-

polosamente attenti a ciò che si diceva. Verso le 9, quando sembrò loro che fossimo arrivati tutti, incominciò l'esame di ognuno.

Ci accompagnavano dentro al Cinema, davanti a un tavolo ove erano seduti un ufficiale tedesco e il signor Morucci, allora agente del Consorzio Agrario di Siena e Grosseto e podestà del paese. Ci richiedevano la carta di identità, confabulavano fra loro, poi, secondo le decisioni prese, o ci mettevano addossati a una parete del Cinema o ci mandavano di nuovo fuori. Questa cernita durò fino alle 2 del pomeriggio e si concluse con l'arresto di una dozzina di persone che furono caricate su un camion e portate via.

Gli arrestati erano mio suocero Dario Desideri, mio cognato Elio Desideri, l'arciprete della Cattedrale don Gennaro Fortunati, il procuratore delle imposte Palumbo, il pretore Mario Barone, il colonnello Alfredo Bellandi, Dante Spicci e il figlio Paolo, Augusto Fortunati, Bruno Gianni e Giuseppe Trinci, tutti, si seppe poi, trattenuti per supposte sovvenzioni e accordi intercorsi fra loro e i partigiani della zona.

Scosso profondamente da questa ondata di terrore, il paese non riusciva a rendersi conto e a capire perché per portar via questi onesti e ottimi paesani occorresse coinvolgere tutta la popolazione. Ma c'era chi voleva fare le cose in grande per dimostrare alle autorità politiche ed ecclesiastiche che avevano imparato a odiarlo per il suo autoritario modo di fare, con quale potere amministrava le cose del paese e degli abitanti con l'autorità che gli conferiva il grado della milizia locale e provinciale, oltre l'influenza che ora aveva in seno al comando tedesco.

In base a quanto era successo, ora mi tornavano in mente le parole pronunciate dal Cavallari dopo il colloquio avuto una settimana prima con il segretario politico Dreassi, appena questi fu uscito dall'ufficio ove lavoravo anch'io: "...sti cacadubbi! Non sanno mai prendere una decisione precisa, ma gli farò vedere io, presto, voglia o non voglia, i funerali della SIAT e dei suoi proprietari!". Per fortuna contro questo dispotismo ormai divenuto insopportabile, uomini di buona volontà, cittadini onesti e risoluti, si misero subito al lavoro per liberare i prigionieri, che erano stati portati a Bagnoregio e internati in un comando tedesco come prigionieri politici, poi trasferiti nel penitenziario di Viterbo. Alle trattative presero parte, oltre le autorità politiche, il vescovo Battistelli e personalità locali e provinciali. Tuttavia, mentre venivano condotti questi interventi, una tragica fortuna venne in loro aiuto. Il bombardamento di Viterbo e del comando tedesco nei pressi della città, fece fuggire precipitosamente ufficiali e militari, così che i carcerati evasero e si rifugiarono a Viterbo accolti dall'amico Cecchetti che li nascose subito in un luogo sicuro.

Passò così diverso tempo quasi in pace, solo assillati dai continui allarmi per l'incessante passaggio dei grossi aerei da bombardamento detti "fortezze volanti" e dai caccia che svolazzavano come farfalle ai lati dello stormo, per intervenire in caso di attacchi da parte degli ormai pochi aerei tedeschi rimasti in Italia.

Fu proprio in occasione di questi numerosi passaggi aerei che un giorno assistemmo a un episodio strano e inaspettato.

Il cielo era ingombro di piccole nuvole bianche, tra cui i caccia di scorta sfrecciavano, in una continua sarabanda, come per divertimento. Verso mezzogiorno un caccia, sbucando in picchiata da sopra una nuvoletta, trovò sotto di sé un collega.

I due apparecchi cozzarono e precipitarono. Sembrava che cadessero sopra le case. I piloti si gettarono con il paracadute e lentamente giunsero a terra, subito soccorsi dai partigiani, mentre i due caccia precipitarono uno dentro il fiume Lente, nei pressi del Sasso di Ripalta, e uno sopra le cave di San Giuseppe a poca distanza dall'altro. Io mi ero goduto questo spettacolo insolito dalla finestra dell'ufficio e avevo seguito l'episodio fino quasi a terra, mentre la gente impaurita correva a ripararsi anche dentro i rifugi, come se dovesse esserci un bombardamento.

Quando poi si resero conto che non correvano alcun pericolo, molti corsero dove erano caduti i caccia, insieme ai militi e ai carabinieri che intendevano catturare i due piloti. Tra i tanti, anche mia moglie con mio figlio, a vedere da vicino per la prima volta, un aereo, dimenticando il pranzo per loro e per me che, tornando dall'ufficio, trovai la casa vuota.

Così tra questo alternarsi di vicende e ormai illudendoci che dopo l'abbattimento del ponte sul Meleta la guerra fosse veramente finita per noi, la gente abbandonò tutti i rifugi, ritornò – salvo qualcuno – alle proprie case, riprese il passeggio in piazza, si assuefece al suono delle sirene che non tacevano quasi mai, si abituò al passaggio delle fortezze volanti e dei caccia e prese il mondo così com'era, inconsciamente, in attesa di eventi migliori.

E vennero gli eventi 'migliori': alle 18 e 16 del 7 giugno 1944. Una giornata bellissima, limpida, piena di sole e, come di consueto, nella piazza affollata si stava facendo la passeggiata pomeridiana, mentre sopra di noi continuavano a passare grosse formazioni di bombardieri e la sirena suonava. Era tutto un allarme.

Io, mia moglie, mio figlio, mio suocero e l'amico Fabio Baciocchi, passeggiavamo insieme, come tutti. Mio suocero, ritornato da poco da Viterbo dove aveva subito già un bombardamento, guardando con apprensione gli apparecchi si accorse, a un dato momento, che sei bombardieri lasciavano la formazione e facendo una grande curva nel cielo ritornavano verso Pitigliano, diretti in senso longitudinale sulla piazza, ove eravamo noi. Fu un attimo. Ci precipitammo verso il rifugio, sotto il castello, mentre le bombe sganciate cadevano fischiando sulla piazza.

Io non ho sentito il fragore delle esplosioni, la caduta delle case bombardate; non ho sentito nulla, oltre al fischio sinistro che portava la morte. E quando la senti così vicina, il cervello par che si svuoti completamente, perdi tutto: il senso del tempo, del luogo ove sei, di ciò che fai e che vorresti fare. Non hai più coscienza di quanto succede intorno te, diventi un essere guidato solo dalla paura di morire senza sapere che fare, come reagire. Eppure, anche in questa dispersione dei sensi, inconsciamente un bisogno di oltrepassare se stessi, di sfuggire alla morte che ti insegue, di non soccombere, ti guida a fare qualche cosa per non morire e ti comporti inseguendo tale fine, come se non esistesse altro. Che altro poteva esistere infatti se non la possibilità di

salvare con me moglie e figlio? Questo sentivo, questo era l'incentivo che inconsciamente guidava i miei atti. E questo feci e questo capii: che ero aggrappato al corpo di mio figlio, che gli tenevo la testa sotto la mia giacca perché non respirasse quel denso polverone nero che aveva oscurato il giorno, che ci trovavamo nel tinaio della cantina-rifugio sotto il castello, e che eravamo vivi. Mancava mia moglie; eppure era entrata con noi e doveva essere vicino a noi, salva anche lei.

Mi alzai per andare fuori, per respirare. Si sentiva più forte la mancanza dell'aria, ma ebbi una sensazione strana, mi sentii cadere indietro, come se avessi perso l'equilibrio, ma non per un capogiro che avrebbe potuto derivare dalla estenuante tensione vissuta in quegli ultimi attimi. Ma come se mi mancasse un contatto normale con il pavimento.

Guardai a terra, ai piedi: alle scarpe mancavano tutti e due i tacchi. Era un segno della potenza distruttrice, delle tragiche conseguenze che produce lo spostamento d'aria creato dalla violenta esplosione delle bombe.

Uscimmo all'aperto. Tra la polvere ancora fluttuante nell'aria apparve subito uno spettacolo inimmaginabile. Sarà così anche quando i quattro cavalieri dell'Apocalisse, adempiendo alla loro opera di distruzione, assaliranno il mondo e l'umanità per la fine totale?

Io non avrei mai supposto che dai due palazzi svuotati dalle bombe, dai due palazzi di cui esistevano ancora le pareti laterali malconce ma in piedi, come scheletrite, potesse uscire tanto materiale distrutto, polverizzato, contorto, a

riempire la piazza. C'erano cumuli alti fino ai primi piani delle case di cose e materiali che costituivano le abitazioni, in un disordine spaventoso, terrificante. Travi, tavole, gronde contorte, persiane e finestre divelte, vetri rotti, mobili sfasciati, saracinesche arrotolate, mattoni, tegole, canali, grovigli di fili elettrici e terra, tanta terra nera, tutto un ammasso indescrivibile, uno spettacolo da apocalisse, agghiacciante.

A fare più tragica la scena, quando uscimmo dal rifugio, erano già incominciate le ricerche delle vittime, già portavano i primi morti e i feriti dissepoliti dalle macerie nell'ospedale e nella camera mortuaria allestita nei vicini locali del Consorzio Agrario.

In mancanza della corrente era stato istituito anche un sistema di allarme, con la cornetta suonata dall'amico Olimpio Pellegrini.

La gente sembrava impazzita: chiamando, imprecando, cercando i propri cari che mancavano dalle case, passava e ripassava sulle macerie, pericolosamente per i poveretti che vi erano sotto, per quelli che ancora sopravvivevano alla catastrofe. Ma chi poteva fermarli?

Finalmente trovammo il terzo elemento della famiglia, al finestrone della lombarda. Grazie a Dio eravamo uniti nuovamente.

Mia moglie ci raccontò che lo spostamento d'aria e il tedesco di guardia all'ingresso del rifugio, l'avevano spinta con violenza giù per la gola della cantina, era caduta e aveva perduto la borsetta con i documenti e circa quattromila lire, ma non si era fatta niente. Poi, sentendosi mancare il respiro, noncurante del pericolo, corse fuori senza fiato e, per la

polvere, non s'accorse nemmeno che noi eravamo ancora nel tinaio, come noi non ci accorgemmo di lei.

Emilio Trinci ci portò nella sua cantina, sotto la casa dove si erano già rifugiati mio suocero, la moglie, il maestro Brogi e la moglie Ida Baldini, con la famiglia e altri. Poi venne il fratello di mio suocero, Virgilio, con la moglie Mentana e lì ci fermammo un po' per riaverci dallo spavento e per paura di nuovi attacchi aerei, perché la cornetta non cessava mai di suonare l'allarme con le note convenute dell'attenti.

Io e il maestro Brogi uscimmo poi per vedere che cosa succedeva nella piazza. I tedeschi avevano messo a sgombrare le macerie una decina di mongoli, prigionieri della campagna di Russia e, tra loro, diversi paesani, persone in cerca dei loro cari, e il vescovo Battistelli, l'arciprete don Gennaro Fortunati e don Giglio Mastacchini che assistevano spiritualmente i deceduti e confortavano i feriti appena dissepoliti.

Nei pochi minuti che ci fermammo, vedemmo trasportare, già morti, la moglie, la figlia e la sorella del direttore didattico Alberto Lauretti e una donna di una certa età, detta "l'africana", quattro degli 87 morti – dei quali otto tedeschi – in totale e trovati sotto le macerie in un raggio di poche centinaia di metri quadrati.

La sera, tutti gli appartenenti alla nostra famiglia, eravamo riuniti nell'orto dello zio Augusto e della zia Agostina, poco distante dal paese e precisamente alla seconda curva della "strada nuova" prima del cimitero degli ebrei. Lì c'era una cantina, dentro la quale furono sistemate alcune cuccette

per i più piccoli e, all'esterno, coperti da una tenda tesa a tettoia, riposavamo noi.

La mattina dopo ci recammo io e mio suocero a casa per vedere i danni subiti. La sala era sparita, i mobili mezzi sfasciati e un cumulo di macerie e oggetti rotti, che erano nella 'vetrage', sparsi in terra; un disordine anche in cucina, ove la terra e i detriti, ricaduti dopo l'esplosione delle bombe, avevano ricoperto il pavimento e le poche cose rimaste. Le porte, quella dell'ingresso dal vicolo e una di quelle dell'ingresso dalla piazza erano divelte e sfasciate; attraverso le scale si passava, ma a fatica, in casa dalla terza porta che immetteva nel salottino. Riuscimmo di qui a entrare per prendere lo stretto necessario per mangiare e per dormire almeno nei primi giorni e lo caricammo su un carretto per portarlo fino allo 'stradone' dove ci attendeva Natale Mori che dal suo podere del Pianetto di Sovana era venuto a incontrarci con il carro per trasbordare dall'uno all'altro mezzo quanto avevamo portato da casa.

La strada, qui, in direzione presso a poco del Bacucco, era interrotta dalla caduta della prima bomba che aveva causato altre vittime; erano morti nel rifugio, una grotta sottostrada, dove si sentivano più sicuri che in casa.

Partimmo dalla piazza con il carretto carico, io e mio suocero alle stanghe facevamo la parte dei somari; le donne ai lati, con qualche cosa anche loro, portata sulla testa e sotto braccio e Elio che si era preso la brocca quasi piena di olio, e la portava completando così la carovana che sfollava. Insieme anche ad altri paesani andavamo tutti in cerca di un rifugio che si sperava fosse più sicuro e più lontano dal pericolo di nuovi bombardamenti.

Trasbordammo tutto sul carro e via, con il lento andare dei bovi, alla volta del podere scelto da mio suocero per il nostro nuovo soggiorno.

E così cominciò un altro capitolo della triste odissea.

Eravamo appena giunti sul piano, dopo il podere di Castagnone, a poco più di un chilometro dal paese, che due apparecchi scesi a bassa quota, ci mitragliarono, per fortuna senza colpire nessuno. Ma la paura fu tanta che lasciammo il carro ed ogni cosa per rifugiarci tutti in una grotta sotto strada, nascosta all'ingresso da una folta vegetazione che ne occultava la visibilità.

Più di un'ora ci trattenemmo dentro questo 'scalampo' provvidenziale mentre sopra di noi era in corso un violento cannoneggiamento tra tedeschi e americani. L'aria dentro, a causa delle esplosioni vicine, entrava come singhiozzando, procurandoci uno strano effetto nelle orecchie non abituate a questi spostamenti di pressione.

Poi riprendemmo il cammino. Ora era una innocua "cicogna" l'apparecchio che ci seguiva, come un angelo custode, senza disturbarci.

Giungemmo finalmente al podere, tutto era pronto per la sistemazione delle cose portate da noi e le donne si misero subito a preparare gli alloggi per l'accresciuta famiglia.

La prima sera, paragonando la situazione a quella di Pitigliano, il nuovo soggiorno sembrò un paradiso.

Venne a farci compagnia Pasquino Pifferi, che abitava in un podere distante circa cento metri da dove eravamo noi, per passare la serata insieme e bere un bicchieretto di buon vino che mio suocero non aveva dimenticato a Pitigliano.

Il giorno dopo, al momento di mettere al fuoco quanto occorreva per far da mangiare, le donne si accorsero che un solo fornello che possedeva il podere non era sufficiente per preparare il vitto per tutti. E fu deciso che io e Elio si ritornasse a Pitigliano a prenderne uno più grande a casa mia.

La mattina dopo, una mezz'ora prima di me, Elio prese la bicicletta e partì. Ci saremmo ritrovati a Pitigliano. Io, munito di una balla per trasportare la bombola, il fornello e tutti i cerchi che costituivano l'attrezzo tanto desiderato, con un'altra bicicletta feci la stessa strada e giunsi a Pitigliano senza essere disturbato da nessuno. Presi l'occorrenza, legai la balla con il fornello dentro al portapacchi della bicicletta e, prima di ripartire, feci un giretto in paese in cerca di Elio che nessuno aveva visto. Attesi un poco, poi, conoscendo il carattere di mio cognato, solito sempre fare a modo suo e avvicinandosi mezzogiorno, mi decisi a partire per non far stare in pensiero chi era rimasto al podere.

Giunto sul piano, dopo la salita che dal ponte sul fiume Lente porta nella zona del Pianetto, ove ha inizio la strada detta "la corta" per Sovana, incontrai due amici paesani, padre e figlio, i Profili. Ritornavano a casa dopo essere stati nascosti più di due ore in una grotta per non essere scoperti dai tedeschi che perlustravano la strada per Sorano con due carri armati e alcuni militari in moto.

Tutti premurosi e comprensivi del pericolo che potevo correre, mi consigliarono "la corta" di Sovana per andare al podere per non rischiare di essere preso dai tedeschi, come avevano fatto con Elio, qualche ora prima, mentre si dirige-

va in bicicletta verso Pitigliano. Dal nascondiglio lo avevano visto, in piedi, sul davanti di un carro armato, prigioniero della pattuglia tedesca, che ritornava verso Sorano.

Mi sentii gelare! Ecco dove era andato Elio. Non era nemmeno arrivato a Pitigliano! I due amici, prima di lasciarmi, mi dettero indicazioni sul percorso da fare, raccomandandomi di proseguire lungo il fosso, che quasi nascosto nel bosco mi avrebbe portato molto vicino al podere dove stavamo noi.

Spaventato e sgomento di quanto era accaduto a mio cognato e pensando al dolore che avrei dato ai miei per la triste notizia, mi incamminai per il primo tratto piano della strada. Mi faceva paura anche il rumore dei vari pezzi del fornello che si muovevano dentro il sacco. All'improvviso una forte esplosione, e non tanto lontano. C'era un campo di grano non ancora mietuto a lato della strada. Via verso quello! Abbandonai la bicicletta, entrai nel campo, mi distesi a terra e mi sentii più sicuro anche se appena nascosto dalle alte e abbastanza fitte spighe quasi mature.

Un'altra esplosione poco dopo. Più vicina. Tra le spighe mosse come da un vento impetuoso, serpeggiò violentemente, sopra di me, una pioggia di corpuscoli, invisibili ma sensibili, in strani, velocissimi spostamenti per un bel raggio intorno.

Ebbi tanta paura.

Cercai di occultarmi il più possibile e per un'oretta non mi mossi, nemmeno di un millimetro, da quella posizione anche se non tanto comoda.

In linea d'aria ero vicino a Pitigliano tanto che sentii battere, all'orologio del campanile, i dodici tocchi del mezzo-

giorno; questo mi rinfrancò, mi dette la sensazione di non essere poi tanto solo e mi alzai, guardai intorno, ascoltai e non vidi nessuno e non sentii alcun rumore sospetto. Allora mi mossi, presi la bicicletta, ed ero appena arrivato all'inizio del primo dei tre burroni che si scendono e si risalgono prima di giungere a Sovana, che mi sentii chiamare.

Era l'amico Serafino Paris, il meccanico, salariato fisso nell'Azienda Agraria Ciacci, dove lavoravo anch'io.

"Ma dove vai?" aggiunse "che cerchi rognà? Vieni con me, il pranzo è quasi pronto e mangerai con noi alla meglio. Andiamo, muoviti, qui siamo troppo allo scoperto, siamo troppo in vista. Qui nella strada è pericoloso starci".

E mi condusse in una grotta ampia all'inizio e discretamente arredata che si prolungava come una gola di cantina, entro il masso ove era stata scavata, per parecchi metri in lieve discesa, fino a raggiungere un altro piccolo locale quadrato munito di finestra.

Era un rifugio ideale tutto entro un masso enorme di sei o sette metri di altezza all'ingresso, poi, scendendo, diveniva sempre più spesso. Si raggiungeva il terreno dal lato opposto, ove era stata fatta la finestra.

Fui accolto con entusiasmo dalla moglie e dai figli e fu subito aggiunto un posto a tavola. Il pranzo alla "meglio", come aveva detto l'amico Serafino, non poteva essere meglio...

Dopo tante sventura finalmente una cosa buona.

Arrivò a tavola una "fruttaiola" di maccheroni di casa, all'uovo, ricchi di condimento squisito e odoroso fatto con carne magra e rigagli di pollo e dopo un pollo intero alla "cacciatore" intriso in un sugo saporito, piuttosto piccante,

ma smorzato con bicchieroni di vino rosso e bianco che facevano gola alla bella e abbondante mangiata e rifinivano con gioia quanto di buono avevamo mangiato con molto appetito tutti, piccoli e grandi.

Durante il pranzo, avevo scherzato e conversato con loro affabilmente, nonostante ogni tanto fossi tormentato dal pensiero dei miei che aspettavano me ed Elio e non vedevano nessuno dei due. Avevo pensato anche che fossero già a conoscenza di quanto era capitato a lui, ma non trovavo risposte e allora, appena finito di mangiare mi preparai per la partenza, ma appena m'appressavo all'uscita della grotta, la solita esplosione, ora più vicina, ora più lontana, mi faceva ritornare dentro.

Questa storia si prolungò fin verso le quattro del pomeriggio, quando finalmente tutto sembrò calmarsi e apparve nel cielo il mio angelo custode, "la cicogna" provvidenziale che si faceva sempre vedere nei momenti più calmi e mi seguiva, chissà perché, in tutti gli spostamenti di quel dannato percorso.

Mi decisi. Lasciai in custodia a loro la bicicletta, presi il sacco con quel maledetto fornello causa delle disavventure di quel giorno che non finiva mai, lo misi sulle spalle e giù per il bosco in discesa, scivolando e inciampando, fino al fosso che doveva guidarmi al podere.

Mi urtava il continuo tambureggiare del fornello dentro la balla. Avevo l'impressione che qualcuno, seguendo il rumore, mi venisse dietro, mi spiasse, mi prendesse per un partigiano, mi seguisse per vedere dove andavo. Avevo paura? Ero impressionato?

Oppure era l'effetto di qualche bicchiere di vino bevuto in più durante il pranzo? Doveva essere senz'altro così, perché a momenti mi rendeva inquieto anche la cicogna che ogni tanto spariva e riappariva, improvvisamente, come fosse in agguato anche lei.

Era chiaro che non avevo idee precise, che la testa non era a posto.

Come potevo avere dei dubbi sulla condotta della mia pacifica, volante compagna di viaggio che, poverina, mi era sempre stata di buon aiuto e vicina nei momenti migliori?

Via, via le cattive idee, bevi meno Pe, anche quando mangi, anche se il sugo pizzica un poco più del normale!

Dopo un'oretta di faticoso andare per l'erta ripida e scivolosa, arrancando per risalire dal fosso alla strada vera e propria, giunsi finalmente al podere.

Che desolazione! Avevano saputo tutto prima di me. Pasquino aveva visto lo stesso carro armato tedesco passare davanti al suo podere, con Elio in piedi sul davanti del mezzo, appoggiato al cannone, mentre si dirigevano verso Sorano. Il dubbio li aveva tormentati anche per me, dato il ritardo con cui giunsi a destinazione.

Temevano che anch'io avessi subito la stessa sorte e quando mi videro apparire con la balla e il famoso fornello, mi abbracciarono, mi baciaron, piangevano, ridevano, mi guardavano come fossi risuscitato.

Passato il momento di felicità per il mio insperato ritorno, ognuno ricadde nei propri pensieri, nello stesso stato d'animo di prima.

Mio suocero e la madre vedevano il figlio già morto. Mio suocero sapeva, per esperienza, cosa voleva dire trovarsi prigionieri dei tedeschi e non vedeva altro che la triste prospettiva di un futuro che aveva aleggiato anche intorno a lui, durante i quindici giorni di prigionia a Bagnoregio: essere deportati in Germania a morire in un campo di concentramento o essere fucilati.

La situazione era disperata e non si poteva far niente! Bisognava attendere, ma che cosa? Un miracolo? Intanto passavano le ore... Era ormai notte inoltrata, quasi mezzanotte. Si sentivano solo rumori della guerra; saltuariamente una lontana cannonata, o il passaggio degli apparecchi, anche isolati.

Ad un tratto, in un momento di quiete, vicino, ben distinto, risuonò un fischio, il noto fischio di famiglia. Non c'è stato mai al mondo un fischio così dolce, così intonato, desiderato, accolto quanto quello!

Ci precipitammo fuori. Sì! Era Elio. Era Elio che ritornava sorridente dopo la terribile, paurosa avventura, salvato dall'intervento affettuoso ed energico della signora Ricci Busatti nella cui villa, in Sorano, insieme a lei e ai familiari si era installato il Comando tedesco.

Anche questa era passata ed era finita bene, grazie a Dio, ora non rimaneva che attendere almeno tutta la settimana prima di tornare a Pitigliano, in modo da poter trovare riparati la condotta dell'acqua e l'impianto della luce.

La giornata passò tranquilla, nella mattinata fummo onorati dalla visita di un ufficiale tedesco che si avvicinò al podere

per domandarci, in un italiano abbastanza comprensibile, se la strada per Sovana che stava percorrendo poteva servire al passaggio di truppe, cannoni, carri armati e automezzi per andare verso Siena e Firenze. Nella carta che mi mostrava quella strada non era segnata e anche il ponte sul Fiora non c'era. Gli indicai quella che da Sorano, passando per Piandirena, Castell'Azzara, Casteldelpiano ecc. poteva giungere per strade comuni, evitando la Cassia, nelle località che desiderava. Mi ringraziò, salutò e se ne andò.

Finalmente dopo tante ansie, dopo tante pene, potevamo goderci la relativa pace e quel poco di silenzio che ogni tanto ci deliziava quando non passavano le "fortezze volanti" o quando non brontolava il cannone.

Nel tardo pomeriggio un apparecchio tedesco colpito che lasciava dietro di sé una densa nube di fumo nero passò sopra di noi e andò a schiantarsi poco lontano da Pitigliano, nel bosco del Lamone, dopo aver sganciato per alleggerirsi una bomba che, sapemmo poi, cadde sopra a un poderino a pochi metri dal mulino del Londini. Ci percorse un brivido di terrore quando parve che la nube di polvere, creata dall'esplosione, si alzasse proprio da Pitigliano, ma fortunatamente non fu così. Soltanto il poderino sparì del tutto, ma non vi furono vittime perché non ci abitava nessuno.

La sera, dopo una lunga veglia in serenità e allegria, ci eravamo appena coricati che un'esplosione formidabile, raccapricciante, forte come non si era mai sentita, fra tante bombe e cannonate, ci fece sobbalzare sul letto. Ci alzammo tutti con l'impressione e la paura di dover subire un altro bombardamento e, così mezzo vestiti, Natale ci condusse al buio dentro la grotta dove dormivano le pecore.

All'orizzonte, verso nord, si vedevano saettare nel cielo, a bassa quota, oggetti a colori, come fuochi artificiali, seguiti da piccole esplosioni. Ci dissero che erano proiettili traccianti, oggetti di morte anche quelli, sebbene con la loro traiettoria a colori illuminassero il cielo e rendessero viva e allegra la notte.

Natale, in tutta fretta, tagliò dal bosco vicino diversi grandi rami e intanto che trasportavamo materassi e coperte per preparare dei giacigli per la notte, il bravo nostro padrone di casa adagiava a terra i rami tagliati, sopra i quali furono messi i materassi e ove finalmente anche noi ci stendemmo in attesa dell'alba.

Non riuscivamo a renderci conto di cosa poteva essere accaduto anche perché, alla detonazione assordante subentrò il silenzio più profondo.

Pasquino, che ci raggiunse poco dopo, chiarì la cosa: i partigiani avevano minato e fatto saltare il ponte sulla Lente, quello sotto Sorano, per interrompere la strada per Sovana e per tutte le altre piccole località vicine, e per la montagna soprattutto.

La mattina ci svegliammo per constatare che eravamo pieni di pidocchi delle pecore!

Le sorprese e i disagi non finivano più.

Nella mattinata passò il partigiano Prospetto, l'eroe evaso a cavallo, con l'aria del grande comandante, ad avvertire che gli americani erano a Farnese e prestissimo ci avrebbero liberato. Lui ed altri si erano autoliberati prima che arrivassero gli americani. I tedeschi, ci disse, si erano dati alla fuga lasciando Cavallari alla mercé dei partigiani che lo avevano

catturato nel frantoio del Felici, dove si era nascosto, ed era stato portato, passando fra la gente che lo insultava, al podere di S. Pietro, nella zona di Vallemorte, di proprietà di Maddalena Ciacci Aldi Mai. Il podere, vedi gli scherzi del destino, faceva parte dell'azienda agraria che Cavallari aveva diretto per venti anni e ove aveva fatto da padrone. Ora lo accoglieva prigioniero, in stato di arresto, come un nemico, il più malvisto nemico del popolo e del paese.

Nel pomeriggio io, mio suocero ed Elio, ci recammo in paese e giunti nei pressi del Ponte di San Rocco, vedemmo venire dalle cave di San Giuseppe un somaro con un uomo in groppa, scortato da diversi partigiani armati. Avvicinandoci riconoscemmo il prigioniero: era Cavallari che, con le mani legate dietro la schiena, si reggeva con difficoltà sull'asino. Sapemmo poi a Pitigliano che fu rinchiuso nelle carceri in attesa di consegnarlo agli americani.

Arrivati in piazza del duomo, incontrammo gli zii Virgilio e Tommaso, quest'ultimo con un lenzuolo sotto il braccio, insieme al sacerdote, amico di famiglia don Giovanni Gherardini, che si recava in chiesa per dire la santa messa. Era una mattinata un po' imbronciata, temporalesca, piena di brontolii naturali e delle artiglierie contrastanti: la guerra si avvicinava sempre di più.

Mentre il sacerdote indossava i paramenti sacri per la celebrazione della messa, io e mio suocero c'eravamo seduti da soli nella chiesa deserta.

Virgilio e Tommaso erano saliti sul campanile per fissare all'asta del parafulmine il lenzuolo che, secondo gli accordi

presi tra americani e partigiani, doveva indicare che i tedeschi avevano abbandonato il paese e non esistevano più ostacoli alla conquista del luogo.

Tuttavia, se Pitigliano era libero dalla presenza dei tedeschi, a Sorano il piccolo gruppo non aveva sloggiato e alcuni soldati, muniti di un cannoncino, si erano piazzati nei pressi della chiesa di S. Francesco per coprire la fuga dei compagni.

Gli zii erano appena scesi dal campanile e stavano accomodandosi nelle panche della chiesa per ascoltare la messa, che il cannoncino tedesco con due o tre colpi ben diretti spazzò il lenzuolo sventolante e fece piombare sul tetto della cattedrale alcune palle poste sopra i merli guelfi che i Medici vi avevano fatto mettere per significare la presa di possesso della Contea passata ad essi nel 1608 dagli Orsini. Per fortuna le palle, di notevoli dimensioni, non sfondarono il soffitto della chiesa.

Don Giovanni riuscì a finire la messa anche se disturbato dalle cannonate che rimbombavano sinistramente nel vuoto della centrale e delle cappelle laterali e dal frastuono della caduta delle palle nel soffitto sopra di noi.

Ritornammo al podere e, tenuto conto delle disgrazie che ci capitavano ogni volta che ci allontanavamo, decidemmo di non muoverci più fino al definitivo ritorno a Pitigliano. Tanto le notizie non ci mancavano.

Sapevamo dell'arrivo dei genieri americani che si erano subito affaccendati a ripristinare un passaggio provvisorio per il grosso dell'esercito, iniziando dal troncone del ponte alla

fine della discesa che veniva dalla Madonna delle Grazie. Avevano ricostruito, sostenendolo con grossi tubi di cemento armato, un ponte sul Meleta per accedere all'altra riva con qualsiasi mezzo pesante e, ripassando sotto il troncone dall'altro lato, erano saliti con la nuova strada, vicino al podere del Sovani, per rientrare nella strada statale. Erano muniti di mezzi potenti, moderni, per ogni tipo di lavoro e ogni cosa era facile e possibile per loro in breve tempo.

Alla fine di questi lavori eseguiti a tempo di record, giunse il grosso dell'esercito, dei mezzi armati e degli automezzi, che si accampò, senza requisire nulla, nella Vigna Grande. I marocchini, al seguito, occuparono invece la valle del Meleta, sotto il paese.

Dal finestrone della fontana si vedevano gli accampamenti. Ai marocchini gli americani proibirono l'ingresso al paese per ragioni di igiene e sicurezza, e la porta in piazza Petruccioli, l'ingresso sul cavalcavia delle case nuove e la porta di Sovana vennero parzialmente barricati e sorvegliati giorno e notte da partigiani armati. Nonostante tutte queste precauzioni i marocchini lasciarono però ugualmente il loro terribile ricordo fuori del paese violentando e strangolando una povera donna che tornava verso casa dopo una giornata di lavoro: fu trovata morta il giorno dopo, all'interno di una specie di grotta all'inizio delle cave del Gradone.

Qui finiscono i disagi, le paure, le tragiche giornate vissute in un continuo patema d'animo che era diventato un supplizio e non sarebbe stato più a lungo sopportabile.

Gli americani e i marocchini se ne andarono. I primi lascia-

rono un buon ricordo: offrivano stecche di sigarette, cioccolatini, formaggini e altre cose utili, forse cercando di alleviare così, almeno in parte, la tristezza della tragedia del 7 giugno, giorno indimenticabile per i poveri pitiglianesi, anche per quelli che fortunatamente non avevano subito perdite in famiglia.

Restavano però le tracce del macabro spettacolo che il cataclisma improvviso aveva causato al paese. Restavano i feriti, i morti sotto le macerie e le case distrutte. I morti: uomini, donne, bambini, gente indifesa.

Nel breve tempo di qualche minuto persero la vita ottanta-sette persone, tra le quali otto tedeschi e due o tre famiglie che si erano trasferite a Pitigliano dalle loro città appositamente per sfuggire ai bombardamenti.

L'Italia in questo ultimo conflitto era diventata tutta zona di guerra. Non furono risparmiate né città, né paesi, nessuno; tutti la vissero con gli stessi sacrifici dei soldati. Tutti potevano soccombere anche nelle case, come fossimo stati in prima linea.

Ritornando a casa e rivedendo gli effetti del bombardamento, la pena struggente che ci aveva assalito i primi giorni, ci riprese ancor più forte perché, nel frattempo, essendo state abbattute le pareti dei fabbricati colpiti e pericolanti, la piazza sembrava diventata più ampia sì, ma più vuota. Vi aleggiava la morte, il dolore causato dalla scomparsa di tante persone care, la visione spettrale della tragedia. Si continuava a cercare, a scavare e si continuò per venti giorni a

rinvenire tra le macerie le vittime che ancora mancavano all'appello.

I materiali distrutti venivano scaricati dal finestrone della "Lombarda", lato nord della piazza. Era stato abbattuto il parapetto e con carriole e carretti si riversava sul "noceto" sottostante ogni cosa inutile che, a sbalzi e frantumandosi, andava a depositarsi nel fiume Prochio e oltre, nella valle Canina.

Gli amici rientrati prima di noi e quelli che non si erano allontanati dal paese per cercare i loro morti, ci raccontarono gli ultimi avvenimenti dei giorni della nostra assenza.

Prima che i partigiani avessero catturato il Cavallari, questi, insieme alla moglie e alla sorella, aveva tentato di fuggire con i tedeschi ma, nell'atto di salire in uno dei camion in partenza, il soldato autista aveva allungato un piede e lo aveva spinto malamente a terra... ma bravi i suoi cari tedeschi!

Gli invincibili, secondo lui, lo ringraziarono così della squisita ospitalità ricevuta e partirono prendendo la via del Piano, la più breve per poter arrivare al bivio di San Lorenzo Nuovo con la Cassia prima degli americani, e sfuggire così alla cattura.

I tedeschi se ne erano finalmente, definitivamente, andati e non sarebbero mai più ritornati perché, stando alle notizie date dai contadini che abitavano nei poderi vicini alla Cassia, il convoglio proveniente da Pitigliano, salvo qualche elemento che si arrese subito, fu letteralmente distrutto.

Si seppe anche che alcuni soldati austriaci, invece di fuggire con i compagni tedeschi, si nascosero in case di amici pitiglianesi per darsi prigionieri agli americani.

Anche Edmondo, austriaco, mio caro amico, ottimo scrittore di cartelli, con la sua bella e difficile grafia in stile gotico antico, com'era finito male!

Sei l'unico però di tutti i soldati che abitavano nel castello a essere ricordato e rimpianto come un vero amico...

Così finì anche per noi la lunga, triste odissea...

**FINE**

Giuseppe Romani  
Pitigliano, 10 ottobre 1991



disegno di Giuseppe Romani

**Giuseppe Romani** (Abbadia San Salvatore 24/08/1905 – Pitigliano 02/11/1991), nel 1922 da Pitigliano si trasferisce a Roma per frequentare una scuola d'arte e poi a Milano dove lavora come grafico per la Fiera Campionaria. A metà degli anni '30 torna a Pitigliano dove si sposa con Lilia Desideri e trova lavoro come contabile. Contemporaneamente insegna disegno alla scuola d'avviamento, senza però tralasciare l'attività grafica che eserciterà per passione, gratuitamente, rinnovando la comunicazione e aprendola ad un respiro di modernità tanto per le insegne di botteghe artigianali o di attività familiari quanto per le attività industriali.

“Io narrerò solamente quanto è occorso alla mia famiglia in quei giorni, i disagi, le paure e i dolori purtroppo vissuti anche da tutta la popolazione con la stessa intensità e drammaticità.

Sofferenze indimenticabili, bombardamenti che sono passati con la stessa violenza implacabilmente su quasi tutto il territorio italiano, seminando ovunque distruzione e morte, come avvenne qui il 7 giugno 1944 alle ore 18 e sedici minuti”.

Volume realizzato con il contributo del  
Comune di Pitigliano



le STRADE BIANCHE  
di STAMPA ALTERNATIVA  
MILLE LIRE PER SEMPRE

NO  
amazon

no ©